Alle Notti «La natura ambigua dell'amore» dal regista del «Declino dell'impero americano»

Sesso, bugie e serial killer

Cinquantatré anni, un film di culto come *Il declino dell'impero americano* e una spiccata passione per le storie corali. Al Lido è sbarcato Denys Arcand con il suo *La natura ambigua dell'amore*, tratto dal testo teatrale di Brad Fraser che in Italia ha portato sulle scene Elio De Capitani. Una dark comedy a molti personaggi sullo sfondo di un thriller. «Ma nel prossimo film avrò una sola protagonista, una modella in cerca di contratti», rivela.

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. Un eterosessuale pentito che vorrebbe fare l'attore, una consulente editoriale cinica e sessualmente indecisa, un impiegato statale donnaiolo, una call-girl specializzata in pratiche sadomaso e dotata di poteri paranormali, una romantica lesbica che fa la maestra elementare, un figlio di papà cameriere per sport e omosessuale part time, un dolce barista che cerca di rifarsi una vita ma è perseguitato dalla ex moglie. Non c'è dubbio: Denys Arcand va pazzo per le storie corali, anche se lui giura che non sa perché e promette che il suo prossimo film avrà una sola protagonista, una bella ragazza in cerca di contratti come fotomodella.

È ancora presto per entrare nei dettagli, ma il cineasta canadese ci spiega che il tema lo incuriosisce alquanto, perché può venirne fuori una parabola sulla superficialità con cui il corpo viene esibito e manipolato nella società nordamericana. Sesso, body building e chiacchere a vuoto sono il suo forte, come sa chi ha visto *Il declino dell'impero americano* (1985). E come conferma *La natura ambigua dell'amore* (titolo originale *Love and human remains*, da una commedia di Brad Fraser messa in scena in Italia da Elio De Capitani). Castigato videoclip sulla libertà sessuale con preservativo (viviamo in tempi di Aids e serial killer) o apologo esistenzialista sul vuoto sentimentale delle ultime generazioni, la pellicola è piaciuta al pubblico scanzonato delle Notti. Forse è tutto merito della fama che circonda questo regista molto «trendy», capace di coniugare disinibizione e moralismo in una miscela a tratti accattivante, a tratti decisamente antipatica. Ma il mestiere, indubbiamente, non gli manca e ha messo insieme un gruppo affiatato di giovani attori semisconosciuti. Nato nel Québec 53 anni fa, parla indifferentemente francese e inglese (ma è madrelingua francese) e questa è la prima volta che mette piede a Venezia.

Possiamo dire che «La natura ambigua dell'amore» è una dark comedy?

È sicuramente meno *dark* del testo teatrale. Ho ridotto al minimo la parte thriller e ho abbassato l'età dei personaggi. Così, rispetto alla commedia di Fraser, c'è meno pessimismo: a vent'anni è normale essere indecisi sulla propria identità sessuale e professionale, a quaranta è ridicolo, sei un fallito.

Ha avuto problemi con la censura o roba del genere?

No, la censura, in tutto il mondo, si preoccupa delle immagini. Ma nei miei film il sesso è soprattutto parlato, quindi...

Perché le piacciono tanto le storie metropolitane?

Questa è una tipica storia *downtown*, che può accadere solo in un certo giro: attori, scrittori, aspiranti artisti, studenti... È l'ambiente che conosco meglio e le assicuro che è tutto molto realistico.

Ha una definizione di «normalità» sessuale?

No. La normalità è un concetto statistico, burocratico, il risultato di calcoli matematici. Forse solo i preti e gli psichiatri sanno cosa vuol dire essere normale.

Lei si sente normale?

Bah, posso dirle che non ho figli.

Perché il serial killer è proprio quello che sembra più a posto?

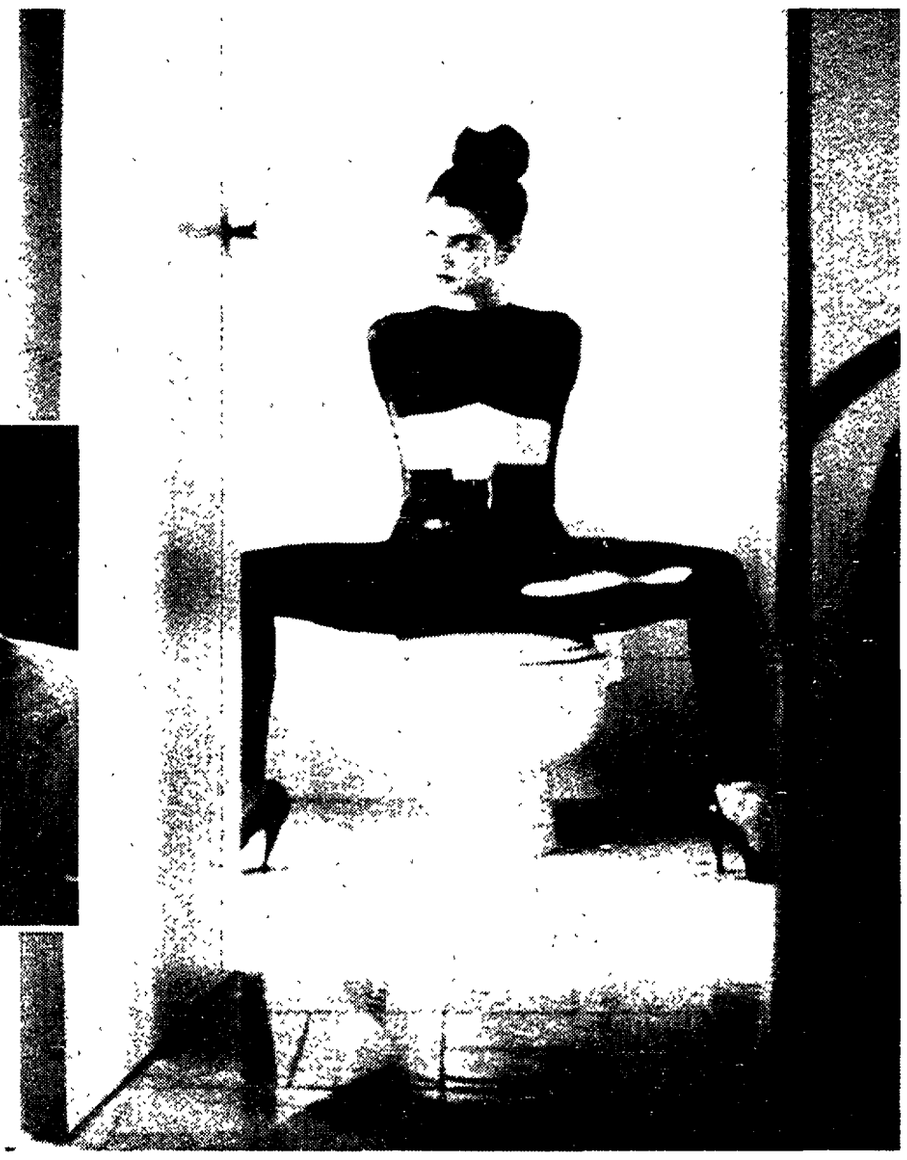
Perché le cose vanno così. Arrestano uno che ha tagliato a pezzi dieci persone nel giardinetto di casa sua e i vicini dicono alla tv: sembrava proprio un bravo ragazzo.

Una curiosità: perché il serial killer del film colleziona gli orecchini delle vittime?

È uno stratagemma per dare l'idea della violenza, per trasmettere al pubblico un'inquietudine, senza metterci troppo sangue. Di sangue al cinema se ne vede fin troppo.

Questo è il suo primo film girato in inglese: non vi sentite un po' colonizzati dagli Usa?

Assolutamente sì. Da noi si prendono venti canali tv Usa, l'80% dei film nelle sale sono americani, il paesaggio, lo stile di vita, le abitudini sono una fotocopia di quelli degli States. C'è poco da fare, noi siamo 25 milioni contro trecento. Un topo contro un elefante.



Mia Kirshner è Benita in «La natura ambigua dell'amore» di Denys Arcand. A sinistra l'attore-regista Danny De Vito. In basso una scena di «Anni ribelli» di Rosalia Polizzi

A letto con la disperazione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Ieri la seduzione come un sofisticato gioco verbale che prepara ed esalta l'amplesso (*La notte e il momento*), oggi il sesso come antidoto disperato e vitale alla solitudine metropolitana (*La natura ambigua dell'amore*). Al suo quinto appuntamento, le «Notti veneziane» hanno sfoderato un film canadese in lingua inglese molto apprezzato dal pubblico, specialmente femminile.

Prendendo spunto da una commedia di successo del connazionale Brad Fraser intitolata *Unidentified Human Remains and the True Nature of Love*, il regista Denys Arcand compone un film collettivo che rimanda per molti versi al suo titolo più famoso, quel *Declino dell'impero americano* che piacque tanto negli anni Ottanta. Con la differenza che qui s'abbassa l'età dei personaggi, in una cornice *dark* che sembra fare i conti con le grandi paure della civiltà nord-americana: i serial-killer e l'Aids. Arcand isola sette *singles* e li fa incontrare in una Montreal violenta e cupa scossa dagli omicidi in serie commessi da un misterioso assassino che strappa i pendenti dalle orecchie delle sue vittime. Non siamo troppo lontani all'atmosfera di *Exotica*, non a caso firmato da un altro cineasta canadese (Atom Egoyan), anche se qui la vocazione teatrale rimbalza nei duetti e nelle situazioni. Spira un'aria da ultima spiaggia amorosa nella vita del settetto. Il più risolto sembra David, un gay cinico e brillante che ha abbandonato la carriera televisiva per fare il cameriere. Un tempo eterosessuale, l'uomo divide l'appartamento con l'ex amante Candy, una sentimentalona carina specializzata in stroncature letterarie. Se David ha fatto colpo su un collega adolescente che si rivelerà essere figlio di miliardari, Candy prova la carta dell'amore lesbico con una certa Jerri, conosciuta in palestra e invaghitasi subito di lei. E intanto facciamo la conoscenza dei restanti personaggi: la *call girl* Benita specializzata in incontri sado-maso e droghe varie; il barista rimorchione Robert, intenzionato a portarsi a letto Candy ad ogni costo; il rassicurante Bernie, eterosessuale e bancario, ma scosso ogni tanto da strane crisi nervose...

Un po' come succedeva nel vecchio *A proposito della notte scorsa* (lì era una commedia di Mamet a fare da falsariga), il film di Arcand intreccia i destini di questi trentenni infelici e voraci alla ricerca dell'anima gemella. Il tono è spesso scanzonato, in un susseguirsi di parentesi comiche e di imbarazzi sessuali, ma in realtà c'è poco da ridere: l'insicurezza fisica e sentimentale regna sovrana, e il «mostro» che colleziona orecchini potrebbe essere più vicino di quanto si pensi.

La natura ambigua dell'amore suona bene, anche se il titolo originale della commedia insisteva sul concetto di «vera natura dell'amore», quasi a dirci che in questi anni di segreterie telefoniche perennemente accese e di rapporti sentimentali transeunti non ci sono margini per l'ambiguità. Al massimo si può cercare di riordinare la propria vita restituendo un certo valore all'incontro sessuale, a quello che accade prima e dopo. Gli interpreti, quasi tutti esordienti e sconosciuti, si intonano bene al tono «da ricognizione sociologica» del film, incarnando tipologie molto diffuse al di qua e al di là dell'oceano. La battuta migliore? «Non voglio che sia solo sesso», si lamenta lei. «Per questo Dio ha inventato la tv», chiosa lui.

La natura ambigua dell'amore
Regia.....**Denys Arcand**
Interpreti.....**Thomas Gibson**
Ruth Marshall
Nazionalità.....**Canada**
Notti veneziane

L'INCONTRO

De Vito tutto casa e set

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE

■ VENEZIA. Terrazza dell'Excelsior. Arriva Gillo Pontecorvo, si mette la giacca mimetica dei marines americani e abbraccia Danny De Vito. Ressa di fotografi, flash, sorrisi. Gillo se ne va e Dannny: «Ma chi era quello lì?». «Pontecorvo». «Ma come, nessuno mi dice niente! Bacio il mio mito, il regista della *Battaglia di Algeri* e neanche me ne accorgo».

Mr. Pinguino è proprio così. Un metro e cinquanta (?) di energia. Simpatico, scatenato, giocherellone come sullo schermo, è arrivato al Lido giusto nel giorno degli italo-americani. C'è Chazz Palminteri per il film di Woody Allen, si attende da un momento all'altro la star Quentin Tarantino e pure Penny Marshall, la regista di *Big* e *Ragazze vincenti*, ha lontane origini abbruzzesi (il padre si chiamava Masciarelli ma cambiò cognome per trovare lavoro in pubblicità). Anche lei, come Danny, è qui per motivi spudoratamente promozionali visto che il loro film, *Mezzo professore tra i marines*, non c'entra niente con Venezia 51. Ma li perdoniamo, perché non si prendono troppo sul serio. Lei è una bella signora bionda affamata di patatine e coca cola. Lui, con quella camicia colorata a mezze maniche, sembra un ristoratore di Little Italy in vacanza nel paese dei nonni.

Appunto. Di nonni italiani Danny ne aveva addirittura quattro anche se ha conosciuto solo Angela Maria (era di Potenza e, colpo di scena!, stava sempre a letto tra santini e rosari). La famiglia, per lui, è al primo posto, tanto che quando è diventato popolare con *Taxi*, serial tv da Golden Globe, ha chiamato mammà a recitare una particina: «Divertente, lei diceva un sacco di parolacce in italiano, ma nessuno se n'è accorto e la scena è andata in onda tale e quale».

Caratterista di rango, De Vito ce l'ha a morte col cliché dell'italo-americano al cinema, buono solo per fare il gangster o il poliziotto corrotto. Ma non è detto. Lui ha collezionato tanti di quei ruoli. Addirittura (strano ma vero) tre atti unici pirandelliani (*La giara*, *La patente* e *L'uomo dal fiore in bocca*): «è una cosa che risale al '68, quando ero ancora uno sconosciuto in giro per Los Angeles alla ricerca di un piatto di minestra». La citazione colta, tra l'altro, cade a proposito, visto che nel film di Penny Marshall è un disoccupato che finisce a fare il professore d'inglese in caserma e riesce ad appassionare a Shakespeare un branco di reclute. Poi lo vedremo di nuovo accanto a Schwarzenegger in *Junior*, quindi dirigerà un copione scritto dallo sceneggiatore della *Guerra dei Roses*). Senza dimenticare la sua casa di produzione. E soprattutto (indovinate un po') la famiglia □ *Cr P.*

Al «Panorama» l'opera prima dell'italo-argentina Rosalia Polizzi con Massimo Dapporto

Sedici «Anni ribelli» a Buenos Aires

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Pubblico meno folto del solito, ieri mattina in Sala Grande, per il film del «Panorama italiano» *Anni ribelli* di Rosalia Polizzi. E chissà che a scoraggiare un po' non sia stato quell'errore di stampa sul programma che prometteva 141 minuti di proiezione invece dei 100 reali. Peccato che Manuel De Sica non fosse presente: perché dopo la denuncia lanciata l'altro giorno dai giornali gli avrebbe fatto piacere vedere un frammento dell'ancora censurato ai minori *Umberto D.* stagliarsi sul grosso schermo della Mostra.

Che c'entra il capolavoro di De Sica con *Anni ribelli*? C'entra, eccome. Pescando nei suoi ricordi d'infanzia, la cineasta italo-argentina Rosalia Polizzi ha piazzato infatti la sequenza finale di quel film nel cuore della storia ambientata nella Buenos Aires peronista. «Dopo tanti film sui siciliani di Brooklyn o Chicago mi piaceva l'idea di raccontare i siciliani d'Argentina. Emigrati che l'Italia e il cinema raramente hanno ricordato. Siciliani senza mafia, autori di tango», scrive la cineasta, cresciuta nella capitale argentina e trasferitasi in Italia nel lontano 1961.

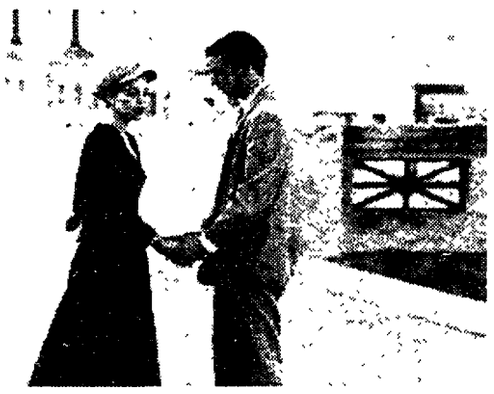
Gli «anni ribelli» in realtà si riassumono in uno, quel 1955 che vide l'esercito reazionario mobilitarsi e insorgere contro Peron, di lì a poco costretto all'esilio. Parallelamente all'incancrenirsi della situazione politica, si complica la vita in famiglia della sedicenne Laura: inquieta figlia di un sarto siciliano retrogrado e di una madre argentina più aperta. Per la ragazza, che sta diventando donna, quel genitore opprimente e tradizionalista è un'autentica maledizione. Sensibile agli ideali comunisti, Laura coltiva l'amicizia con una coetanea ebrea e con l'insegnante Dora, inseguendo il sogno della sua vita: fare l'attrice in Europa. E naturalmente più l'adolescente cerca di crescere aprendosi ai fermenti culturali, più il padre si fa invidioso e autoritario: al punto da scaraventargli dalle scale le fotografie di Gérard Philipe e James Dean, nonché lo «scandaloso» romanzo di Zola *Nana*.

Il film, diviso per capitoli secondo lo scorrere della stagioni (ma c'è anche un epilogo), ricostruisce un anno cruciale di vita di questa femminista ante-litteram in cerca di identità, tra piatti di pastasciutta al sugo, pomiciate alle feste, nudità allo specchio, discorsi politici e mode culturali. Chiaro che il rapporto con l'ottuso genitore si farà sempre più teso, tanto che nemmeno il manifestarsi di un cancro al polmone scuoterà più di tanto la pietà della fanciulla.

C'è qualcosa del vecchio *Un anno di scuola* di Franco Giraldi (ispirato alla novella di Stuparich) nel modo in cui la Polizzi disegna l'emancipazione contrastata della sua eroina, descritta come una ragazza fiera e complessa immersa in un ambiente familiare che non può capirla. E la bella fotografia su tonalità marroni di Juan Carlos Lenardi conferisce al film uno smalto visivo inconsueto. Piuttosto scontato risulta invece il versante siciliano, reso ancor più di maniera da un doppiaggio che mortifica le voci originali e spalma un sapore di telenovela sull'insieme (perché non usare la presa diretta vista la comunanza delle due lingue?).

Nel cast misto italo-argentino si distinguono la vibrante Leticia Bredice e il sorvegliato Massimo Dapporto nei ruoli principali, mentre Alessandra Acciai porta nel personaggio dell'insegnante comunista un soffio di grinta contemporanea. □ *Mi.An.*

Anni ribelli
Regia.....**Rosalia Polizzi**
Interpreti.....**Letizia Bredice**
Massimo Dapporto
Nazionalità.....**Italia-Argentina**
Panorama



	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Lietta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Ferzetti)	Il Manifesto (R Silvestri M Ciotta)
Il postino	6	7	3	6	8
Três Irmãos	7	8	7	8	7
Pigalle	4	7	3	6½	5
Little Odessa	6	8	3	6½	4
Il toro	7	7½	7	8	6
Viva l'amore	8	7½	9	7½	6
Ivan Chonkin	7	5	7	6½	6
Il cacciatore magico	3	7	7	7	4
Lamerica	8	9	8	7	5
Prima della pioggia	7	7½	7	8	5